

Lo scandalo non è il suo stipendio ma lui (e il M5s)

di PAOLO PILLITTERI

Finire in prima pagina, nei telegiornali e persino nei talk-show a causa di uno stipendio fuori del comune, benché non raro, anzi, può apparire a osservatori neutrali una esagerazione frutto della demagogia e del populismo dei nostri tempi.

Difatti, nei paragoni con analoghi stipendi, quello nuovo di Pasquale Tridico (Inps) non è né una novità e neppure una grossa esagerazione. Se non fosse che la sua nomina è stata voluta fortemente dal Movimento 5 Stelle, in particolare da Luigi Di Maio, con il sì del Governo Conte che non a caso ne difende l'aumento proprio in base ai paragoni, mentre il resto pentastellato sembra colto da un silenzio assordante.

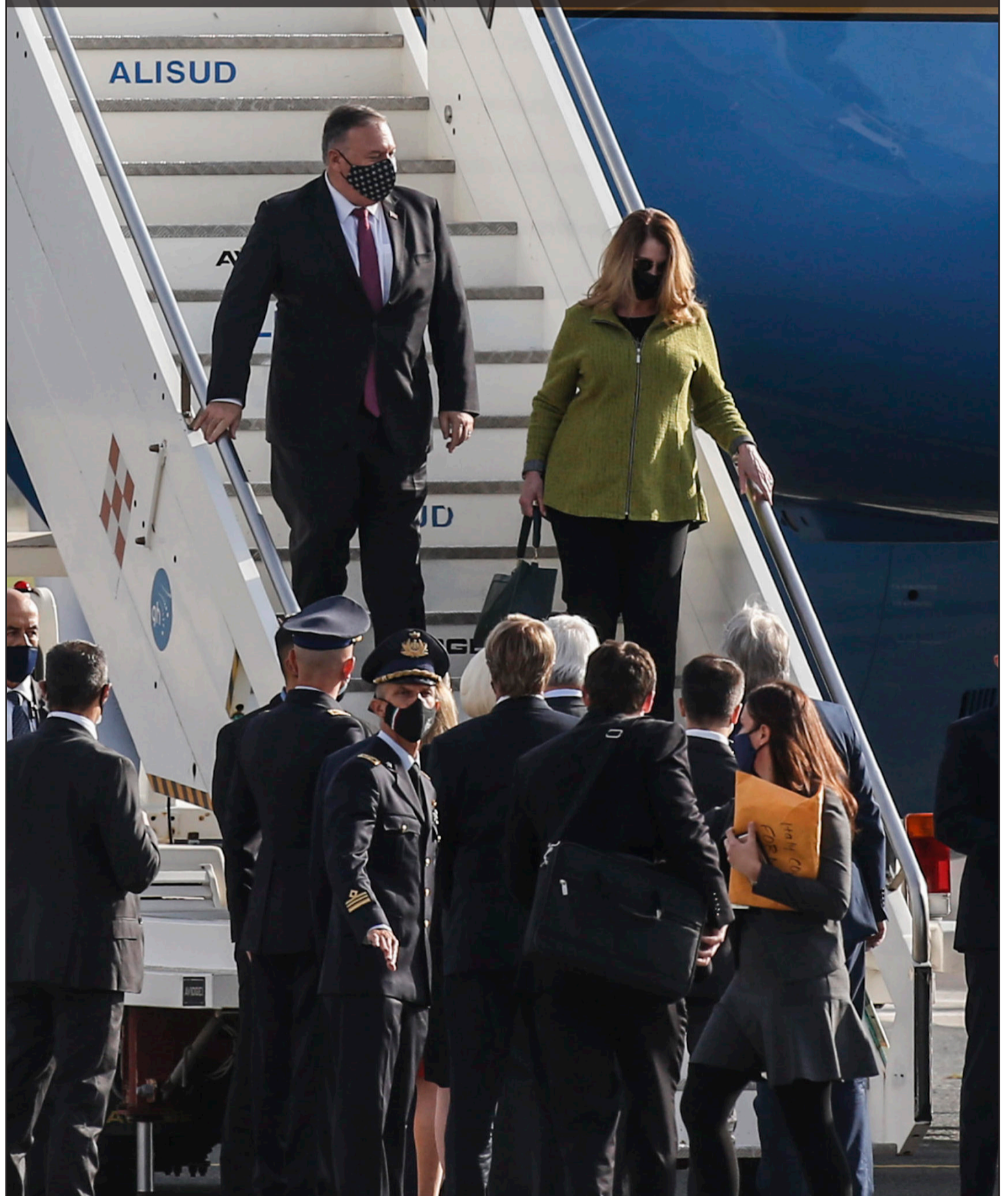
Un Movimento i cui principi ispiratori sono pauperismo, demagogia, giustizialismo. Ed è proprio lo stesso M5S che proclamava - con tanto di forbicioni e di minacciosi slogan urlati sia da Luigi Di Maio che da Roberto Fico, presidente della Camera - l'avvento di quel nuovo che avanza che avrebbe immantinentemente tagliato le spese, eliminato le auto blu e le poltrone, cancellato sprechi, annullato privilegi della casta. Tutto questo in una con l'applicazione del giustizialismo (non la giustizia) a qualsiasi amministratore raggiunto da un avviso di garanzia, subito dimissionario come sentenziava il Casaleggio senior, "perché non può rimanere al suo posto". Uno schiaffo alla presunzione di innocenza, un sistema spiccio, quello di Beppe Grillo, usato come una clava e una gogna contro gli avversari e applicato in primis al sindaco grillino di Parma Federico Pizzarotti per non aver avvisato di aver ricevuto un avviso di garanzia per abuso di ufficio, dal quale è stato poi assolto. Ma Pizzarotti, non appena avvisato, è stato espulso. Non poteva rimanere al suo posto.

Ma che dire ora della sindaca di Torino, Chiara Appendino, non solo avvisata ma condannata in primo grado per falso in atto pubblico rimasta tranquillamente al suo posto senza alcun ukase da parte dei guardiani della virtù grillina, perché ha confermato di continuare a fare il suo mestiere ma autosospingendosi. Una trovata davvero geniale.

E adesso siamo allo stipendio di Pasquale Tridico ma, nel frattempo, sono apparse e molto bene utilizzate le orrende auto blu della nuova e peggiore Casta, la loro, che aveva spergiurato di ripudiare quel mezzo con autista in nome del traposto pubblico esemplificato dal torpedone su cui si fecero riprendere e fotografare felici e contenti promettendo quell'uso per rispetto del popolo e, ovviamente, per non gravare sulla spesa pubblica colpevolmente aumentata dai corrotti governati di prima. Le auto blu, come lo stipendio di Tridico, rappresentano per molti aspetti il marchio della cultura grillina che, con l'andata al Governo, ha ribaltato i cosiddetti immarcescibili principi di chi prometteva di aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno per poi finire col presiederlo con un Fico che ha subito ripudiato il leggendario torpedone per l'auto blu o grigia, con numeroso staff a spese dello Stato, come del resto sta facendo da due anni il ministro Di Maio, quello del forbicione, e tutti gli altri grand commis della premiata ditta Grillo.

Scontro Usa-Cina: il Vaticano si schiera al fianco di Pechino

Nel giorno della visita di Mike Pompeo a Roma, la Santa Sede fa sapere che intende rinnovare l'accordo con la Cina sulla nomina dei vescovi



Tridico Pasquale, si diceva. Ebbene, il presidente dell'Inps ha annunciato non appena nominato - e col solito Di Maio che ne elogiava le fulgide doti - le riforme più incisive per l'ente. Intanto, per la gestione di uno dei più importanti enti del nostro Paese sono state aumentate le poltrone per i consiglieri di amministrazione in nome e per conto della logica spartito-

ria, alla faccia dei meriti. Quanto alle riforme promesse da Tridico, che è indubbiamente un manager dotato di qualità e dunque con uno stipendio più che raddoppiato; qualità che, tra l'altro, si stanno esercitando in un exploit propagandistico di stampo grillino fra cui merita il primo posto l'affermazione che il Reddito di cittadinanza "ha ridotto la povertà del 60 per

cento", cifra ritenuta del tutto sbagliata perché desunta da dati falsi. Così come la famosa, ancora per poco, Quota cento che "ha avuto effetti positivi sull'occupazione". E resta ancora da chiarire il mistero di quel "software antievasione", inventato da Tridico con l'immane Di Maio per trovare 5 miliardi. In nome del pauperismo, ovviamente.

La buccia di banana per il Conte bis

di CRISTOFARO SOLA

Il Governo Conte bis è saldo sulle sue intrinseche fragilità. Si tratta di un bizzarro fenomeno fisico che si produce nel mondo della politica. Più sono vulnerabili i protagonisti di un patto di potere, maggiore ne è il grado di resilienza. Tuttavia, anche l'arroccamento più granitico può avere un punto debole. È la buccia di banana che, per definizione, non è prevedibile. Finirci sopra e capitolare è un evento inaspettato. Quando accade ci si domanda come sia stato possibile cascare. Difficile trovare una risposta che non coinvolga l'ignota trama del Fato.

Ora, non è dato di sapere preventivamente se e quale sarà la buccia di banana su cui Giuseppe Conte si romperà il coccige, ma un'ipotesi la si può azzardare. Più che una sarebbero 18 le bucce di banana, quanti sono i malcapitati pescatori, in maggioranza italiani di Sicilia, sequestrati dalla banda armata di Bengasi che fa capo al sedicente ras della Cirenaica, Khalifa Haftar. La vicenda finora non ha fatto gran rumore. Oggi però il fattaccio non può essere nascosto all'opinione pubblica perché le famiglie dei pescatori, arrabbiatissime, sono andate a Roma a protestare contro l'incapacità del Governo italiano a risolvere la crisi. Ricostruiamo l'accaduto.

Il primo di settembre unità navali libiche che rispondono agli ordini del generale Haftar hanno sequestrato, a 36 miglia al largo delle coste della Cirenaica, due imbarcazioni della flotta peschereccia di Mazara del Vallo e tratto in arresto i rispettivi equipaggi. I pescatori sono stati trasferiti nel carcere di El Kuefia a 15 chilometri a sud est di Bengasi. Altri due pescherecci italiani presenti in zona sono riusciti a sfuggire all'aggressione. È passato un mese e non si hanno notizie del rilascio dei pescatori fermati. In realtà, la situazione si è parecchio complicata perché è apparso chiaro che non si trattasse di un'ordinaria prova di forza nell'ambito della vexata quaestio sulla pretesa libica di rivendicare come acque della propria zona di interesse economico esclusivo, istituita unilateralmente nel 2005 e che si estende per 62 miglia oltre le 12 miglia convenzionali delle acque territoriali nazionali, quelle in cui sono stati catturati i pescherecci. Si è temuto che l'aggressione potesse avere un movente politico. Il sequestro, infatti, è avvenuto a poche ore dalla conclusione della visita a Tripoli del ministro degli Esteri Luigi Di Maio, seguita all'annuncio dell'accordo per il cessate il fuoco tra le parti in conflitto: Tripoli e Bengasi.

Nella circostanza, Di Maio ha omaggiato il premier tripolino Fayez al-Sarraj ed elogiato la controparte, il presidente del Parlamento di Tobruk (Cirenaica) Aguilah Saleh, snobbando platealmente Khalifa Haftar, capo dell'esercito che combatte il

Governo di Tripoli per conto del Governo della Cirenaica. Tuttavia, col passare dei giorni anche questa motivazione è parsa insufficiente a spiegare il comportamento del ras di Bengasi.

Se il motivo dell'aggressione si fosse limitato allo sgarbo, percepito come tale da Haftar, la questione si sarebbe potuta risolvere con una dichiarazione del titolare della Farnesina volta a riconoscere il ruolo del generale nel futuro della Libia. Invece, alcune settimane orsono è circolata la notizia che Haftar avrebbe deciso di usare i nostri connazionali come merce di scambio con l'Italia. Dal 2015 sono ospitati nelle galere italiane alcuni pendagli da forza libici accusati di esseri gli scafisti della tristemente nota "strage di Ferragosto" che causò la morte di 49 immigrati soffocati nella stiva di un'imbarcazione in rotta verso le coste italiane. Tre degli arrestati sono stati riconosciuti colpevoli e condannati con sentenza definitiva ciascuno a vent'anni di reclusione per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e omicidio. Altri cinque presunti componenti dell'equipaggio, a processo con rito ordinario davanti la Corte d'assise d'appello di Catania, sono stati condannati in primo grado a 30 anni di reclusione. Una pena esemplare che non è piaciuta ai libici i quali sostengono che gli aguzzini non sarebbero tali ma solo bravi ragazzi desiderosi di fare fortuna nel calcio europeo e finiti per caso a bordo del barcone della morte.

In disaccordo con le sentenze, evidentemente il capobanda di Bengasi ha pensato di sequestrare i nostri concittadini per costringere Roma a uno scambio: la consegna dei criminali in cambio della libertà di diciotto onesti lavoratori italiani. Roma ha giocato alla sua maniera, andando per le lunghe. Haftar allora ha deciso di alzare la posta. Il 22 settembre scorso l'Agi (Agenzia giornalistica italiana) è venuta in possesso di foto che mostrano, messi in bella vista sulla banchina dov'è attraccato il peschereccio sequestrato "Medinea", alcuni involucri di colore giallo che si presume contengano droga. La mossa è chiara: per costringere l'Italia a cedere, incastrano i pescatori catturati con l'accusa di trasporto di sostanze stupefacenti. Il che vorrebbe dire tenerli in galera e buttare via la chiave. In condizioni ordinarie, la crisi non dovrebbe preoccuparci. Non è una novità che nel mondo vi siano feroci predoni abituati a ricattare i Paesi dell'Occidente: è il loro modo di negoziare. Il fatto è che il nostro Governo ha dimostrato di non avere una politica estera e, peggio, di non avere alcuna capacità di reggere prove di forza. Dopo l'atto violento del capobanda Haftar sarebbe stata necessaria una risposta muscolare per convincere i sequestratori che non si fanno trattative con l'Italia puntandole una pistola alla tempia. Un'esercitazione aeronavale di alcune unità della nostra Marina militare a largo delle coste di Bengasi sarebbe servita a chiarire i rispettivi ruoli e pesi in campo.

Purtroppo, l'unico modo che questo Go-

verno conosce di fare politica estera è di non prendere alcuna decisione e di lasciare che le cose accadano nella speranza che si risolvano da sole. È stata l'insipienza dei Governi della sinistra e, a ruota, del Conte double face a consentire che la Libia ci venisse sfilata dalle mani e che nella partita entrassero praticamente tutti e, in ultimo, anche la temutissima Turchia che ha portato il suo apparato offensivo fuori l'uscio di casa nostra. Se anche in quest'occasione Roma decidesse di non decidere potrebbe divampare un incendio di collera tra la popolazione che Conte, il temporeggiatore, non riuscirebbe a spegnere. Pensate alla Sicilia, a Lampedusa, al sovraffollamento degli hotspot che spaventa le comunità locali, allo sbracamento del Governo sulla questione dell'immigrazione, al tentativo di eliminare il nemico politico (Matteo Salvini) per via giudiziaria proprio sul contrasto agli sbarchi di clandestini, alla desolante dichiarazione della ministra dell'Interno Luciana Lamorgese che, intervenuta lo scorso 7 settembre al Forum Ambrosetti a Cernobbio, ha candidamente affermato: "Non possiamo certo bloccare i barchini affondandoli. Non devono partire". Con ciò palesando l'assoluta mancanza (si sospetta voluta) di uno straccio di strategia di contrasto al fenomeno dell'immigrazione clandestina.

All'inversarsi dell'incidente impreveduto, della buccia di banana, tutti insieme gli eventi richiamati confluirebbero a formare una miscela esplosiva sotto la poltrona del premier. Ecco perché dovendo scommettere su uno scivolone inaspettato della traballante maggioranza, più che ai grandi temi che dividono i Cinque Stelle dagli alleati, sui quali un accordo al ribasso pur di restare in sella si trova sempre, puntiamo sulla vicenda dei 18 ragazzi prigionieri a Bengasi. La loro storia, per come procede e per come finirà, potrebbe fare ruzzolare malamente l'inquilino di Palazzo Chigi e tutta la combriccola governativa.

"Dibba" insegna giornalismo a pagamento nella scuola dei figli di papà

di DIMITRI BUFFA

Ormai il giornalismo – come per altri versi la magistratura della pubblica accusa, da decenni unita al primo in una sorta di rapporto incestuoso – sta perdendo ogni credibilità. E anche l'Ordine dei giornalisti, istituzione che risale al ventennio e che in molti altri Paesi non esiste, rischia di diventare solo un inutile ente distributore di stipendi come tanti altri tra quelli di diritto pubblico.

Se così non fosse la notizia di una sorta di scuola di giornalismo fondata da quattro figli di papà giornalisti, cioè i rispettivi rampolli di Enzo Bettiza, Gad Lerner, Enrico Menta-

na e Giulio Gambino, che fa corsi a pagamento (185 euro) e che usa come specchio per le allodole – meglio i polli – nientemeno che Alessandro Di Battista, non sarebbe dovuta passare inosservata. Né tantomeno liscia. Certo, esiste il libero mercato e ognuno può impiegare i propri soldi come meglio crede. Ne sanno qualcosa i santoni di tante sette new age che promettendo l'equilibrio psicofisico e spirituale e intanto prosciugano i portafogli di tanti gonzi. Ma che anche l'arte di scrivere debba essere messa a rischio da fenomeni che presentano inquietanti analogie con quello appena nominato è veramente una cosa che "non ce se crede". Per dirla alla romana.

Dobbiamo la scoperta di questa notizia a Laura Cesaretti che ieri sul "Giornale" fa le pulci alla su citata scuola di giornalismo che promette a chi sborserà 185 euro chissà che cosa "dalle nostre più importanti firme". Tra cui quella di Alessandro "Dibba" Di Battista, che a quanto risulta non sarebbe neanche professionista (e questo è il meno), ma che soprattutto è veramente apodittico definire "una delle nostre più grandi firme". Di lui infatti si ricordano solo diari di viaggio delle proprie vacanze "intelligenti" di ispirazione vetero terzomondista, in Iran, "terra di grandi popoli", ma soprattutto in Guatemala.

Va detto che la notizia che potrebbe far arrabbiare per il miscuglio di spocchia e pre-sunzione, oltre che per il prezzo di un simile pseudo-stage, non viene presa sul serio neanche nelle rassegne stampa che la citano. A Radio radicale, ad esempio, il buon Carlo Romeo, citando Di Battista e il Guatemala ha anche rievocato l'indimenticabile canzone degli Squallor il cui ritornello faceva "Guatemala, Guatemala, Maremma maiala".

In prospettiva l'inno di una futura classe di giornalisti.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**